



Lillo e Greg in «Colpi di fulmine», regia di Neri Parenti

Lillo e Greg contro De Sica

Cinepanettoni: rivoluzione a metà con «Colpi di fulmine»

COLPI DI FULMINE
Regia di Neri Parenti

Con Christian De Sica, Lillo e Greg, Luisa Ranieri, Anna Foglietta
Italia 2012

DARIO ZONTA

SIN DAL TITOLO, DEVOTO ALLA COMMEDIA SENTIMENTALE QUI VIRATA A FARSA, *Colpi di Fulmine* dovrebbe segnare l'inizio di una nuova epoca per il cosiddetto cinepanettone alla De Laurentis. Le cose, però, non stanno esattamente così. Non di fine si dovrebbe parlare, ma di metamorfosi, come è ovvio che sia, dato che se va male la fetta annuale del cinepanettone vale, solo per le sale, qualcosa come 10/12 milioni di euro.

L'anno scorso con *Vacanze di Natale* a Cortina, il precipuo genere ha dato l'ultimo saluto alla formula consueta che prevedeva, come è noto, un'ambientazione da vacanze natalizie (ovunque nel mondo), e la solita sequela di sketch, più o meno

divertenti, più o meno volgari. Il saluto a Cortina, un ritorno agli albori, è stato invece quasi nostalgico, non più sporcaccione, anzi più curato nella dizione e nell'invenzione. Ma il segno dei tempi ha imposto un cambiamento, e solo un anno fa la fine (apparente?) del berlusconismo portava con sé la fine di un tipo di cinema natalizio alla «anni ottanta», poi perpetrato fino all'eccesso in uno splendore sempre più decadente, incurante dello sfacelo e dell'abisso certo. De Laurentis decide così di svoltare per arrivare a qualcosa d'altro. Ma che cosa?

Arriviamo all'oggi con *Colpi di fulmine*. In superficie sembrerebbe proprio una rivoluzione, se non altro per il titolo, mai più «vacanze a», e anche per la «fu» ambientazione natalizia visto che questi colpi di fulmine si svolgono in Trentino, d'estate, e a Roma nella sua quasi perenne primavera/estate. Niente più esotismi, né piste innevate.

Eppure quella di Neri Parenti però è una rivoluzione a metà, riuscita a metà, proprio come i due episodi di cui è costituita: il primo quasi devoto alla vecchia maniera, il secondo di netta cesura. Non a caso, diciamo noi, il primo ha come protagonista

assoluto Christian De Sica, l'uvetta tradizionale, il segno di continuità, seppure portato in un altro impasto. La vicenda stessa da cui prende le mosse il primo episodio conserva i germi del vecchio modulo, stesso immaginario, stesso approccio dei tanti personaggi collezionati da De Sica. Qui è il direttore di una clinica privata braccato dalla finanza che fugge in un paesino del Trentino e si finge prete per innamorandosi fatalmente della marescialla di stanza. Da *Vacanze in Trentino* a *Don Camillo e Peppone*, ma in salsa romana, quella di De Sica, il risultato non cambia, qualche trovata, ben poca sostanza, per un capitolo seduto e sorretto solo dalle solite prodezze di De Sica.

Il secondo episodio segna il trapasso e forse l'avvento, chissà, di una diversa idea di comicità natalizia per De Laurentis. Attori inediti, Lillo e Greg, per una farsa meglio congeniata, laddove un giovane ambasciatore di alto lignaggio, appena insediato alla Santa Sede, s'innamora di una popolana (Anna Foglietta), pesciarola di Borgo Pio (personaggio a metà tra quelli alla Magni e alla Verdone) e cerca, con la complicità del suo autista, di reinventarsi coatto. Un travolgente breve film di formazione, abbecedario spassoso della «meglio» romanità, ma quella da farsa, tra parossismo e folclore. Si ride molto per la felicità di trovate ben congegnate, di una scrittura efficace e una regia ben cellata sul duo Lillo e Greg, molto bravi. La distanza tra i due colpi di fulmine è davvero così ampia che sembra voluta, se non fosse il semplice accomiarsi del vecchio per il nuovo. Eh sì, perché Lillo e Greg rottamando involontariamente De Sica e la sua comicità un po' d'antan e traghettano il cinepanettone verso un nuovo albero, senza più il futuro apporto del decano che ne ha garantito fino ad oggi la continuità. Questa è una nostra illazione, o suggerimento, e lo stesso De Sica dovrebbe pensare a nuove avventure, senza paura del nuovo. All'uscita dell'anteprima milanese qualche scettico collega meneghino si chiedeva se questo film, molto di comicità romana, avrebbe incassato, ovvero avrebbe fatto breccia fuori dalla Capitale. Noi pensiamo di sì, come Verdone insegna.

Loach, una versione scozzese e alcolica dei «Soliti ignoti»

«La parte degli angeli» appartiene alla categoria dei film di squadra. Una commedia in tono minore ma divertente

LA PARTE DEGLI ANGELI

Regia di Ken Loach

Con Paul Brannigan, Gary Maitland, John Henshaw, Jasmine Riggings
Gran Bretagna, 2012, Distribuzione: Bim

ALBERTO CRESPI

KEN LOACH, INGLESE DI 76 ANNI, È ALLA 46ESIMA REGIA IN QUASI MEZZO SECOLO DI CARRIERA contando anche i corti, gli episodi e i lavori per la televisione. È un regista, fortunatamente per noi, molto prolifico. Il suo fido sceneggiatore Paul Laverty ha scritto 12 film per lui a partire da *La canzone di Carla*, 1996. Il loro team è ormai consolidato e la-



Dal film «La parte degli angeli» di Ken Loach

vora a ritmi che per certi versi sono una garanzia (non passa anno senza che ad uno dei festival principali, Cannes Venezia e Berlino, ci sia un nuovo Ken Loach). Ma per altri versi, va detta una verità che vale per tutti i registi così iperattivi (tranne, forse, John Ford e Alfred Hitchcock): è impossibile firmare solo capolavori. Loach ha una media altissima: dei film scritti con Laverty, almeno cinque (*My Name Is Joe*, *Sweet 16*, *Il vento che accarezza l'erba*, *In questo mondo libero* e *Il mio amico Eric*) sono dei gioielli. Gli altri sono film «normali», perché Loach non ha mai fatto un film brutto in vita sua e questo è un dato semplicemente incredibile.

Tutto questo per dirvi di non gridare al sacrilegio se ci accingiamo a dirvi che *La parte degli angeli* è un Loach minore. Appartiene alla categoria dei film «di squadra», e ricorda un po' *Paul, Mick e gli altri*; è anche uno di quei titoli in cui Loach e Laverty inseriscono robuste dosi di ironia, arrivando ad un genere che potremmo battezzare - in questo caso - «commedia alla scozzese». Lo scozzese della banda è Laverty, scrittore che spesso si diverte a raccontare le follie della propria terra e a scrivere dialoghi in quella lingua aspra, dalle «erre» rombanti, che solo con molta generosità si può definire «inglese». Sappiate che *La parte degli angeli*, ascoltato in originale, è un film virtualmen-

Albanese si fa in tre E ci presenta il bieco Olfo

TUTTO TUTTO NIENTE NIENTE

Regia di Giulio Manfredonia

Con Antonio Albanese, Fabrizio Bentivoglio, Lunetta Savino, Paolo Villaggio. Italia, 2012. Distribuzione: OI

AL C.

NEI PRIMI DIECI MINUTI DI «TUTTO TUTTO NIENTE NIENTE» FRENGO, Cetto La Qualunque e Olfo - i tre personaggi interpretati da Antonio Albanese - finiscono in galera. Nei successivi dieci minuti vengono liberati perché sono i primi tre «non eletti» del partito di maggioranza: siccome tre deputati sono stati uccisi in una strage è necessario reclutarli per non «andare sotto» in Parlamento. Ed ecco dunque i tre sciagurati a colloquio con un mellifluido sottosegretario interpretato da un Fabrizio Bentivoglio stralunato al punto giusto. Una volta in Parlamento, i tre portano avanti i propri programmi: il nordista Olfo lancia la secessione (che lui chiama «secrezione») e si unisce all'Austria; il fumatissimo Frengo, spinto dalla madre bigotta Lunetta Savino, va a far danni in Vaticano; Cetto fa quello che ha sempre fatto, cioè il mafioso. Persino il partito di maggioranza - che nel film non ha un nome, ma non è difficilissimo da individuare - si stufferà ben presto di loro.

Cetto e Frengo sono vecchie conoscenze. La novità del film è Olfo, all'anagrafe Rodolfo Favaretto: industrialotto del Nord-Est riciclatosi scafista e sfruttatore di immigrati. È il personaggio più bieco e disgustoso, roba da far sembrare Cetto un simpatico gaglioffo. Diverso è naturalmente il caso di Frengo, nato ai tempi di *Mai dire gol* e rimasto un lunare consumatore di cannabis: i suoi blitz in Vaticano sono la cosa più divertente del film assieme alla crisi d'identità di Cetto (colpito da impotenza, teme di essere gay), e la sua analisi della Sacra Famiglia è un pezzo degno di Benigni e di Dario Fo. Albanese non sbaglia un colpo nel reggere i tre personaggi (spesso in scena assieme, grazie alle magie del digitale). È il film, spesso, a mancare. La regia di Giulio Manfredonia è enfatica, eccede in effetti grotteschi e primi piani dal basso, spesso sottolinea in modo eccessivo ciò che sullo schermo non c'è. Il vero «autore» del film è il costumista Roberto Chiocchi, che si diverte a creare un mondo di potenti e politici esagerato, psichedelico, «felliniano». Con il risultato che il paradosso è meno assurdo della realtà, e *Tutto tutto niente niente* sembra qua e là un tg girato da Frengo: sballato e innocuo.

te incomprensibile per chiunque non sia nato al Nord del vallo di Adriano.

Ovviamente, anche una commedia di Loach parte da una serrata analisi del contesto sociale in cui si muovono i personaggi. Il giovane neo-papà Robbie e i suoi sgangheratissimi amici sono sotto-proletari. Vivono di espedienti e non hanno mai un penny, ma poiché siamo in una commedia sono tutti dei pezzi di pane. Sognano, però, di sistemarsi: e quando visitano per caso una distilleria di whisky, è uno di loro scopre di avere il dono di un olfatto da sommelier, ecco che il film diventa una versione scozzese e alcolica dei *Soliti ignoti*, capolavoro fra i più copiati del cinema mondiale. Ovvero: banda di ladroncini dal cuore d'oro tenta il colpo della vita... Qui, anziché pasta e ceci, si tratta di rubare proprio whisky: il più pregiato (e costoso) del mondo...

Non vi diremo naturalmente come si conclude lo «sgobbo» di Robbie & soci, ma i conoscitori di Loach lo hanno già intuito. Il suo cinema è percorso da un filo rosso, la concezione anti-capitalista e ben poco convenzionale della legalità. Uno dei suoi capolavori, *Piovono pietre*, era tutto costruito su questo tema. Qui non siamo a quei livelli, né si ride di cuore come nello strepitoso *Il mio amico Eric*. Ma il film è simpatico, e i fans lo gradiranno.